

MEGYN KELLY, LA FAIDA TRA CONSERVATORI E GLI ZOMBIE

Se c'è lei, io non vengo. L'ultimo dissidio di Trump con la star di Fox News

Milano. Pensi di aver visto tutto, invece no, succede ancora qualcosa che ti sorprende, e capisci che il terrore e il piagnisteo che hanno contagiato i commentatori americani, alle prese con i candidati che si presentano alle presidenziali, sono noiosi e prevedibili, questa è la campagna elettorale più pazzesca della storia d'America, divertiamoci, godiamoci, ci sarà tempo per piangere, forse non ce ne sarà bisogno, intanto ridiamo ripensando a tutto quel che gli americani (e gli europei e il mondo tutto) hanno detto sulle pagliacciate italiane. L'ultima crisi, con le primarie che iniziano lunedì, l'ha creata il solito Donald Trump che ha deciso di non partecipare al dibattito dei repubblicani previsto per questa sera, perché non gli piace la moderatrice scelta da Fox News, che organizza l'evento. Cioè, non è che non gli piace: ci ha litigato in passato, usando le sue proverbiali frasi insultanti, è convinto che lei abbia un pregiudizio negativo nei suoi confronti, e non la vuole a fare l'arbitro di un dibattito

in cui si gioca l'Iowa all'ultimo voto (contro Ted Cruz). Trump ha detto a Fox News: «o mettete un altro moderatore o io non partecipo». Fox News è diretta da Roger Ailes, avete presente?, l'unico che riesce a tener testa a Rupert Murdoch, ex consulente della comunicazione di Nixon, Reagan e Bush padre, architetto dell'impero mediatico di Fox News, temutissimo, brutto e cattivo: ecco, Ailes ha replicato, già alla prima lite, «ma cos'ha Trump nel cervello?», ha difeso la sua giornalista, ha attaccato il candidato presidente, ora negozio, ma sempre sicuro che questa è la moderatrice, e questa sarà. Trump, che con i conservatori ha imparato a bisticciare alla grande, ora rifiuta le telefonate di Ailes, dice: parlo solo con Murdoch. C'è da immaginarsi, tutti questi conservatori battagliari, nelle loro situation rooms incattiviti e valutati la mossa migliore da fare. Il pogo della discordia, la moderatrice, Megyn Kelly, immortalata sull'ultima copertina di Vanity Fair edizione americana,

«La first lady di Fox». Il suo motto, che è di Steve Martin, è: «Sii così bravo che nessuno ti possa ignorare», ha messo la competenza al servizio della propria fortuna, genetica prima di tutto, diventando la conduttrice di punta di Fox News, sposando l'uomo perfetto, di successo e che sta a casa con i tre figli quando lei torna tutte le sere alle undici, e cucinando pure benissimo. Kelly è odiata e amata molto più di quanto lo sia l'emittente per cui lavora, tanti liberal la considerano «fair», altri sperano di portarla dalla loro parte (lei si dichiara indipendente), altri ancora sostengono che appare buona soltanto perché è circondata da mostri (Bill Maher dice: «E' come la bionda Daenerys di 'Game of Thrones', tutti gli altri sono zombie o nani o si scopano la sorella, e lei sembra normale»). Il dissidio con Trump è nato al primo dibattito dei repubblicani, in autunno, quando Kelly chiese conto al candidato del suo sessismo. Lui ci rimase male, le disse «mi dispiace che non ti piaccio, sono sempre stato carino con

te», e il giorno dopo, intervistato dalla concorrente Cnn, insinuò: «Si vedeva il sangue che le usciva dagli occhi, il sangue che le usciva da ovunque», una frase che fu interpretata come: le sta dicendo che ha le mestruazioni. Poi è successo di tutto: accuse su Twitter, Ailes che è intervenuto in difesa della Kelly, altri insulti, lei che diventa a un tratto paladina dei liberal, lavorando alla tv che il liberal non riescono nemmeno a citare tanto la detestano, i conservatori che si spaccano, gli anti Trump di qui e gli anti Kelly di là, articoli fiume sul grave problema del sessismo. Ora Fox dice: Trump sta facendo pubblicità al dibattito, lo ringraziamo. Ma su Twitter si moltiplicano i detrattori della Kelly che cinguettano: senza Trump cosa lo guardiamo a fare, il dibattito? Circolano le foto di un accavallamento di gambe della conduttrice in cui si vede qualcosa di troppo, e nelle situation rooms tutti schiumano rabbia: Trump ce l'ha fatta ancora, parliamo sempre e solo di lui.

Paola Peduzzi

APPUNTI DI SANO CONSERVATORISMO SULLA DERIVA DEI DIRITTI

C'è analogia tra l'égalite giacobina e il "love is love" di oggi? Sì, purtroppo

Ho capito il motivo per cui non solo è giusto ma anche ragionevole che i conservatori siano contrari alle unioni civili e alle nozze gay. Non è ritrosia verso l'adozione dei figliastri (che già tradotta in italiano suona molto meno accattivante della stepchild adoption) né timore che s'ingeneri un disordine sociale peggiore di quello in cui già sguazziamo, e nemmeno accanimento ingiustificato contro gli omosessuali o, figuriamoci, sessuofobia. I conservatori di oggi provano istintivamente il dovere di opporsi all'ideologia gender per lo stesso motivo per cui i conservatori di tutta Europa si erano immediatamente schierati compatti contro la Rivoluzione Francese. A ogni latitudine infatti i fautori delle nozze gay e delle unioni civili sono animati dagli stessi principi cardine che avevano spinto all'azione più o meno sanguinaria i loro precursori, che al posto della bandiera arcobaleno sfoggiavano la coccarda tricolore: il riconoscimento di un'eguaglianza onnicomprensiva fra gli individui e la certezza di essere nel giusto in virtù di ragionamenti che equiparano tutti gli uomini quindi valgono al di fuori di concreti contesti storici e geografici. Rispetto ai rivoluzionari cromwelliani o jeffersoniani, i giacobini nutrivano l'ambizione di non voler soltanto rinegoziare un patto politico interno ai propri confini e avvantaggiare l'una o l'altra classe: volevano affermare un principio universale eterno e infatti non

scrivevano locali dichiarazioni di indipendenza bensì planetarie, onnivore dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, senza specificare quale tipo di uomo né cittadino di cosa. Lavoravano per il beneficio del mondo intero - «la rigenerazione del genere umano», secondo Tocqueville - e il loro ecumenismo era tale da non soffermarsi su qualche testa che rotolava per terra se non come effetto collaterale di un miglioramento inarrestabile, inesorabile.

Così i sostenitori delle nozze gay, che in Italia si fanno più timidi sostenitori delle unioni civili e della lana caprina. Lo slogan

«love is love» significa égalité fra tutti gli uomini, quale che sia la natura dei rapporti che li lega agli altri e indipendentemente dal contesto sociale in cui i singoli individui si ritrovano a operare e a rispondere delle conseguenze delle proprie azioni. Il diritto a sposare chi si ama significa voler affermare su vasta scala la stessa libertà che la Francia rivoluzionaria voleva esportare in Europa sulla punta delle baionette. Per sostenersi e autoalimentarsi propugnano dunque deduzioni di logicità tanto asettica da far spavento, a cominciare dalla tauologia per cui l'amore è l'amore quindi si

può sposare chiunque. Le loro idee sono ciò che Hippolyte Taine definiva «il trionfo della ragione pura e dell'irragionevolezza pratica», il cui esercizio riduce la nazione a «malato preso dal delirio della propria fantasia, in preda alle suggestioni della ragione ragionante, della ragione che dimentica il mondo sul quale dovranno svolgersi i propri esperimenti e manda in rovina le tavole dei vecchi valori».

I loro ideali astrusi invocano un diritto naturale di carattere universale che cede a una pulsione collettiva all'eguaglianza, basata sull'idea generica di uomo nonostante De Maistre ammonisse che «l'uomo, considerato nella sua universalità, non esiste; è un prodotto dello spirito classico, ossia dell'astrattismo filosofico». A furia di impeccabili rivendicazioni, come spiegava Edmund Burke, «si allontanano dalla grande e diritta via della natura» e poi si arrabbiano perché la traduzione concreta di principi astratti porta a risultati opposti a quelli prefissi, come quando Robespierre calmiere i prezzi per favorire gli acquisti in teoria ma in pratica rese tutti più poveri: per questo Burke scrisse subito che «quando avranno portato a termine la propria opera, avranno portato a termine anche la propria rovina». Sarà: fatto sta che la coccarda tricolore divenne obbligatoria nel 1792, per la bandiera arcobaleno attendiamo fiduciosi.

Antonio Garrado

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



«Se si leggono i giornali sembra che Quarto sia importante come Baghdad», ha detto in televisione qualche giorno fa non ricordo più quale dirigente del Movimento cinque stelle. «Ci sono stati più articoli su Banca Etruria che sull'immigrazione». Questo lo ha detto ieri Matteo Renzi al Senato. Dall'attenzione alla propria immagine e facile slittare verso atteggiamenti evocativamente censori, sia da parte del governo che dell'opposizione. Fa parte delle insidie del gioco. Anche la ritrosia è da sempre una componente essenziale della

dialettica politica. L'espressione «Da pulpito viene la predica!» è del resto antica, ma di questi tempi lo stilema è infantilmente abusato. In molti sembrano la ragazzina di CasaPound, genialmente inventata dalla Guzzanti jr., che messa alle strette urla: «E allora le foibe??». Difficile che se ne esca, malgrado alcuni nobili tentativi di riflessione come, negli ultimi due giorni, gli editoriali di Paolo Mieli sul Corriere e del professore Sabbatucci sulla Stampa. Il limite dell'analisi storica sta nella capacità di spiegare bene quello che è successo, fino a prevedere quello che probabilmente succederà, ma sapendo bene di non poterne influenzare il corso.

IL PAMPHLET DI CHARPENTIER CURATO DA VITIELLO

Viste dall'Italia, fantascienza e distopia giudiziaria diventano un sogno

Una decina di anni fa, il dibattito italiano sulla riforma di una giustizia già allora in pieno sfacelo sembrò aver individuato un punto forte sulla strada, quantomeno, dello snellimento dei tempi: perché non sfrondare un po' le procedure, per esempio abolendo la possibilità dell'appello del pubblico ministero quando l'imputato sia stato assolto nel giudizio di primo grado? Non è questa la prassi, per dire, dei tribunali inglesi? Inorsee Franco Cordero, grande esperto di procedura penale: nell'Inghilterra della «common law», ricorda in un articolo traboccante di sarcasmo, l'appello è impossibile, non per obblighi o procedure tecnico-giuridiche ma perché il processo è deciso da giurie popolari, e «i dodici giurati - scriveva - sono l'organo vocale di una infallibile anima comunitaria». Si noti: «Infallibile». La giuria popolare nacque nell'Inghilterra normanna del XIII secolo per sostituire la pratica dell'ordalia, vissuta come espressione terrena della volontà di Dio, infallibile per definizione. Data questa origine storica e culturale, anche oggi «è ovvio - ricordò l'irascibile professore - che i suoi verdeti non siano ripetibili», non possono essere rimessi in discussione. Una società del tutto laicizzata e quindi scettica come è la nostra può interpretare

la faccenda stabilendo che in realtà l'ordalia affidava la giustizia al caso? A noi può sembrare inimmaginabile, ma per secoli una tale procedura apparve giusta e valida: in qualche modo funzionava e comunque soddisfaceva l'esigenza di giustizia della gente. Ma la infallibile ordalia, o l'altrettanto infallibile giuria popolare che l'ha sostituita, sono inconcepibili nell'ambito del diritto romano e di quanto ne è storicamente seguito, dove accusa e difesa devono avere le stesse razionali garanzie procedurali, e quindi una pari possibilità di appello in contraddittorio. L'inserimento della procedura anglosassone nel nostro sistema sarebbe, concluse acidamente Cordero, una «sgrammaticatura», in aperta violazione della Costituzione.

Una giustizia affidata al caso è, dunque, quantomeno concepibile. Potrebbe essere persino auspicabile, sostiene - sia pure in chiave paradossale - Guido Vitello, presentandoci un libello nel quale i guai della (mala) giustizia vengono messi a fuoco sotto forma di racconto, un racconto di «fantascienza giudiziaria» («Justice Machines» di Jacques Charpentier, Librerilibri edizioni, 2015, 14 euro). Come una Bella Addormentata, un giovane avvocato parigino si risveglia, nel 1965, dopo dieci anni di son-

no indottogli da un gas soporifero. Appena desto corre al Palazzo di Giustizia, vuole riprendere il suo lavoro. Ma il palazzo gli appare deserto, il salone centrale è trasformato in piscina: la giustizia non si pratica più lì. Come mai? Semplice, i processi non vengono ora celebrati - gli viene spiegato - secondo le tradizionali norme tribuzionali, le sentenze vengono estratte a sorte da speciali apparecchiature cibernetiche, le «justice machines»: è un bel progresso, saranno - diciamo così - perfettamente imparziali nella loro casualità. Charpentier, da avvocato e giurista, conosce approfonditamente i meccanismi più segreti del sistema giudiziario, anche nei suoi aspetti più negativi, come sono certi farseschi trucchi processuali di cui si abusa nelle aule dei tribunali. L'elenco dei motivi che determinano l'incertezza e la fallacia della amministrazione giudiziaria, per come ce li espone Charpentier, è senza fondo.

A una divertita elencazione dei pregi di una giustizia celebrata da apparecchiature che elaborano freddamente i dati inseriti nei loro ingranaggi fa da contrappunto una amara, dolente riflessione sulla giustizia umana e i problemi e le difficoltà che ne rendono evanescente e incerto anche il concetto, l'idea. E questa doppia considera-

zione sostanzia anche la densa nota finale nella quale Guido Vitello scava nella profonda serietà che permea il delizioso «conte philosophique». In una breve nota introduttiva, Vitello piega la favola distopica del Charpentier per porla al servizio della sua (e non solo sua) denuncia degli errori di una «incertezza giuridica» che è innanzitutto «frutto della parzialità di magistrati politicizzati». La satira universale e disperata sulla fallibilità del giudizio umano diventa pamphlet contro la violenza dolosa di una giustizia arroccata a difesa di interessi particolari, di un potere che si assottiglia arrogantemente contro la generalità dei cittadini, del cittadino comune. L'occhiolino complice di Vitello colpisce nel giusto quando punta sull'Italia di oggi, un paese nel quale la malgiustizia è dramma infinitamente più devastante della pur malfamata malasanità. Gli è ovvio concludere che forse a questa dolosa deformazione della giustizia sia preferibile «un'Alea pura», assoluta, «imparziale e per questo equanime». Saremmo d'accordo, a patto che ci venga data una definizione precisa e largamente, se non universalmente, condivisa del significato del termine «caso».

Angiolo Bandinelli

Dai "Versetti Satanic" alle statue di Roma, l'Iran ci ha costretto alla resa

(segue dalla prima pagina)

Lo scorso autunno, la delegazione iraniana ha boicottato la Fiera del Libro di Francoforte perché c'era proprio Rushdie come ospite d'onore. Una pressione talmente forte sulle democrazie europee che queste capitolano sempre in gran fretta. La fatwa di San Valentino del 1989, che per prima al mondo s'è arrogata il diritto di disporre della vita di un letterato o di un giornalista, ha gettato un'ombra sul libero sviluppo della letteratura in ogni parte del mondo. Noi italiani che ci scandalizziamo tanto per la decisione di velare le statue abbiamo dimenticato in fretta l'editore Gianni Palma, a lungo minacciato di morte per aver portato il libro di Rushdie in Giappone, dove al traduttore andò peggio (Hitoshi Igarashi

venne sgozzato dagli iraniani). Abbiamo dimenticato del compianto Ettore Capriolo, docente alla scuola d'arte drammatica del Piccolo, che ha pagato con una serie di coltellate, sempre da parte di un iraniano, l'aver tradotto Rushdie per la Mondadori. Da allora, gli iraniani ci hanno imposto il loro vocabolario e la loro ideologia sulla libertà di espressione e l'islam. Dopo la strage di Charlie Hebdo, il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Marzieh Afkham, condannò «ogni attentato contro i civili», ma aggiunse anche che «non dobbiamo abusare della libertà di parola». Da Obama ai giornalisti italiani, passando per il pugno simulato da un pontefice, abbiamo assimilato questo linguaggio iraniano. Le statue di Roma sono le ultime vittime di

una guerra dei trent'anni contro la «blasfemia» in cui abbiamo rinunciato a romanzi, vignette, titoli di giornale, opere teatrali. Sooreh Hera è un'artista iraniana che aveva presentato al Gemeente Museum dell'Aia una serie di opere fotografiche che ritraevano coppie omosessuali. Il quotidiano iraniano Keyhan pubblicò un editoriale di Hossein Shari'atmadari, un capo dei pasdaran, che diceva che Sooreh Hera doveva essere uccisa. Il museo chiese a Hera di autocensurarsi, lei rifiutò, così alla fine il suo spazio rimase vuoto. Come un quadro postmoderno. Ranti Tjan, il direttore del museo di Gouda che si era coraggiosamente offerto di esporre le immagini censurate all'Aia, venne posto sotto scorta e anche lì, a causa delle minacce, la

mostra fu cancellata. E l'elenco di «successi» iraniani non si ferma qui. Rushdie fu costretto a nascondersi per quasi un decennio. Tanti editori ritardarono la pubblicazione, i politici temporeggiarono, Rushdie si scusò. L'Accademia svedese, che assegna il Nobel per la Letteratura, rilasciò una ridicola dichiarazione su Rushdie, assolutamente priva di spina dorsale. Il re del giallo John Le Carré definì Rushdie un «cretino». Su Charlie hanno detto di peggio, «coglioni e masochisti». Questa non è soltanto la storia di una guerra, ma anche di una resa e di un'abituazione. Questo ci dice il velo in Campidoglio e il pixel alle vignette blasfeme. Che l'Iran ci ha già tagliato la lingua e la mano.

Giulio Meotti

Dimenticarsi di quelle statue, coprendole, significa dimenticarsi dell'umanità

(segue dalla prima pagina)

Diventare ciechi significa non soltanto abbandonarci chi siamo, significa pensare che sia sacrificabile. Come il vino non servito al pranzo con il presidente iraniano. Come le nostre parole, di cui a Teheran dicono che noi non dobbiamo abusare. Come l'ironia. Come la libertà (di andare a un concerto a Parigi, in un bar a Tel Aviv), che questa volta abbiamo incassato di nostra volontà, per indicibile sottomissione (come nel romanzo di Michel Houellebecq), per non turbare il presidente iraniano, con turbamento no-

ne, scambiare una sottomissione con un gesto di ospitalità e di rispetto significa soprattutto essere ciechi: la cecità, scrive ancora Azar Nafisi, è una delle più importanti metafore del male. Quando gli uomini non vedono (non vedono l'importanza di ciò che possiedono e la dilapidano, e, dall'altra parte, non vedono gli altri e il loro dolore) sono capaci di dare tutto il peggio, di compiere tutti i più grandi atti di crudeltà. Le nostre statue non sono importanti solo quando qualcuno le distrugge, o ci proibisce di guardarle. Sono importanti prima, vanno espote

con fierezza prima, perché mantengono intatto e difendono l'idea di una società libera. In «Francofonia», il film di Aleksandr Sokurov dedicato al Louvre e alla sua difesa durante l'occupazione nazista, vengono pronunciate queste parole: «Che cos'è il Louvre, se non la storia di uomini che hanno vissuto, amato, mentito, sofferto?». La storia dell'amore per l'umanità. Dimenticarsene, dimenticarsi dell'importanza di quelle opere, e delle nostre, nel loro nudo splendore, significa dimenticarsi dell'umanità.

Annalena Benini

Millennial

Segregazione dei cessi e disparità di capezzoli sono simboli della crociata contro le differenze



New York. La segregazione dei cessi e la disparità di capezzolo sono mali che affliggono il

DI MATTIA FERRARESI

nostro tempo. Forse non sono in cima alla lista delle priorità sociali del momento, ma se si traggono correttamente le conclusioni dalle premesse della lotta per l'uguaglianza si finisce per sbattere da quelle parti. Sul New Yorker, Jeannie Suk ha scritto un appassionato atto di accusa contro il bagno delle femmine separato da quello dei maschi, combinando con sapienza l'aneddotica di prima mano e le argomentazioni teoriche: «Oggi gli uomini e le donne, che non si presume siano soltanto eterosessuali, dovrebbero lavorare gli uni a fianco agli altri, sedersi accanto al ristorante, stare incollati negli autobus e negli aerei, andare a lezione, studiare nelle biblioteche e, con alcune eccezioni, anche pregare insieme. Perché il bagno è l'ultimo residuo della separazione sociale dei generi?». Il fronte per la desegregazione del gabinetto è cresciuto nell'ultimo anno. I pionieri di questa battaglia sono le associazioni per la difesa dei transgender, per ragioni facilmente intuibili. Nel tempo però lo scontro si è esteso. Ora lo scoppio finale non è aggiungere il bagno neutro (una sorta di «separate but equal» di genere) ma di eliminare direttamente l'etichettatura, vecchia o nuova che sia. Il gender-neutral esiste soltanto in opposizione a qualcosa che neutral non è. Analoga è la battaglia alla disparità di capezzolo, che ha portato il New York Times a dedicare uno dei suoi mini documentari sulla paladina del seno libero, senza censure. Il movimento free-nipple è esploso lo scorso anno. Secondo i dati del Times, la frase «free the nipple» sui social media è stata citata più volte di qualunque altro slogan per l'uguaglianza di genere, complice anche la moda virale di coprire il capezzolo femminile con le immagini di capezzoli maschili per aggirare la censura internetiana ed esporre il «double standard». Perfino le desnudas di Times Square si sono trasformate da legittime intrattenitrici di turisti a sufragette della nudità: se i maschi possono girare a torso nudo, perché noi no? In fondo, non sono che capezzoli. In realtà a New York è legale esporre i seni, ma allora perché ci sono collettivi femminili come quello raccontato dai Times che continuano a fare la loro battaglia? Semplice: per infondere nella cultura ciò che è già sancito dalla legge, per desessualizzare, per fare in modo che il capezzolo non sia più un «big deal», questa gran cosa che fa torcere il collo a orde di uomini. Il punto non è poterli legalmente mostrare, ma che non faccia nessuna differenza mostrarli oppure no.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Le statue sono permalose.

Brindisi alla Mela

Una software factory di Apple con 200 sviluppatori a Napoli vale molto di più degli altiforni e dei vari investimenti, qua-



WINEY - DI EDOARDO NARDUZZI

si mai nei bit, fatti nel Dopoguerra dalle vecchie Partecipazioni statali. Tim Cook, amministratore delegato della multinazionale californiana, ha scelto Napoli come epicentro italiano della app economy; la presenza di Apple potrà dare vita a un vero ecosistema tecnologico nella città campana. Città dove opera, anche se non noto ai più, il centro di sviluppo Ict del più grande gruppo farmaceutico al mondo, guidato dall'ingegnere napoletano Stefano Pessina, proprietario di Alliance Boots e di Walgreens.

La decisione di Cook merita di essere accompagnata da un brindisi con la migliore bottiglia di sempre dell'enologia italiana. Il mitico Sassicaia del millesimo del 1985, un'annata eccezionale per la cantina della Tenuta San Guido in Toscana. Nel 2015 il prezzo medio della bottiglia di questa annata ha superato i duemila euro: 2.029 euro per l'esattezza nell'asta battuta da Sotheby's a New York. Il magnum da 1,5 litri dello stesso millesimo del Sassicaia è stato ancor più sorprendente a Hong Kong chiudendo a 4.342 euro il pezzo. L'ennesima conferma di come l'investimento in vino a livello globale sia ormai diventato qualcosa di equiparabile all'arte quando si scambiano millesimi ed etichette iconiche ed esclusive. E anche l'ennesima conferma che i più prestigiosi vini italiani, come il Sassicaia, possono spuntare prezzi medi da fare invidia a moltissime rinomate etichette bordolesi o di Borgogna.

CUP 2000 S.p.A.

Via Del Borgo Di San Pietro 90/C - 40126 Bologna

Avviso di aggiudicazione di appalto

Si informa che la gara mediante procedura aperta volta alla stipula di un accordo quadro con un solo operatore economico, per l'acquisizione di servizi di sviluppo software a supporto della produzione aziendale per la durata di 24 mesi - CIG 6217137FBD, di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 46 del 20.04.2015 è stata aggiudicata in data 15/12/2015 alla ditta 3W/PS Srl - Via Michelino, 93/2 - Bologna per il prezzo di € 848.040,00 + IVA.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO avv. Manuela Gallo

Stand up start up

L'Internet of Food ha fatto grandi passi nel 2015 e sarà strategico per l'agroalimentare italiano



Il 2015 è stato un anno importante per il settore agroalimentare, il cibo e il modo in cui nutrire il pianeta è stato il tema centrale dell'Expo di Milano. E'

DI STEFANIA NICOLICH

stato anche lanciato Seed&Chips, il primo salone internazionale dedicato alle aziende e start-up digitali che stanno innovando la filiera agroalimentare ed enogastronomica. Seed&Chips conferma sul proprio sito: «Si stanno sviluppando un mondo di applicazioni, servizi, tecnologie che stanno cambiando il modo in cui il cibo è prodotto, trasformato, distribuito e comunicato. Noi lo chiamiamo: Internet of Food». Secondo CBInsights le start-up del settore sono riuscite a raccogliere nel 2015 5,7 miliardi di dollari in 275 operazioni commerciali. L'Italia ha un vantaggio competitivo nel settore agroalimentare che dovrebbe riuscire a sfruttare per diventare il leader nel settore del food tech.

Un esempio di Internet of food italiano è Supermercato24, una piattaforma che permette di farsi portare a casa la spesa. Ci si registra online, si sceglie il proprio supermercato di fiducia, si selezionano i prodotti ed entro la giornata si riceve la spesa a casa. Il tratto distintivo di questa start-up è che si appoggia a fattorini che si occupano di fare la spesa e di portarla davanti alla porta di casa del destinatario. Tra i finanziamenti ricevuti ci sono quelli dei soci di U-start.

Se però i prodotti del supermercato non sono sufficienti a soddisfare i palati più raffinati, Foodscovey.com è una piattaforma web e mobile che permette di ordinare prodotti icona della gastronomia italiana direttamente dai laboratori artigianali più rappresentativi della tradizione locale, come panifici, pasticcerie, macelleria, caseifici e molti altri. L'innovazione sta nella creazione e nello sviluppo di un sistema automatizzato di ritiro e consegna in 24/48h che rende possibile gustare più di 1.500 prelibatezze in Italia e in tutta Europa. Fabio di Gioia, il ceo, afferma: «L'impegno del nostro team è dedicato alla ricerca e alla messa in rete dei micro-produttori di nicchia, disseminati come tesori nascosti in tutto il territorio italiano e scoperti dai nostri food-scout: una selezione scrupolosa di veri e propri artigiani delle tradizioni culinarie locali, dal pane alla pasticceria, dalla carne al formaggio, che permette di far assaggiare a tutti i mille e un sapore del nostro paese». E ancora: «A oggi più di mille aziende alimentari hanno richiesto l'iscrizione su Foodscovey, ma ne sono state selezionate esclusivamente 150 proprio per mantenere intatto il concetto di autenticità e sviluppo delle piccole economie locali».

Una piattaforma simile, ma concentrata su vini di elite è wineOvine che dà l'opportunità agli utenti di trovare dei vini difficilmente reperibili nelle enoteche tradizionali o nei supermercati. «L'idea» racconta Federico, ceo di wineOvine «è nata in occasione di una cena a casa mia quando stappai delle bottiglie di vino che avevo comprato da un piccolo produttore, e il mio amico Eros mi chiese come fosse possibile comprarlo. Da lì è nata la volontà di facilitare l'accesso a vini unici di produttori locali inaccessibili agli utenti se non recandovisi di persona».

Federico viene da una famiglia di produttori di vino e conosce il mercato, «ci sono 400 mila produttori di vini e oltre 2 milioni di etichette, diventa molto difficile verificare i vini» continua Federico. Ottenuto il primo finanziamento a dicembre del 2013 e la piattaforma è online. Tutti i vini in listino sono vini pregiati e di tiratura limitata. Finora ci sono oltre duecento produttori e un team di enologi che seleziona i vini, in modo da aumentare l'offerta di nuovi produttori ogni settimana. Infatti, nel sito sono presenti due collezioni di vini, la prima con offerte di vini settimanali con un tempo di consegna di dieci giorni e l'altra che riguarda la collezione permanente di vini, i più venduti, con un tempo di consegna netto di 48 ore. I vini provengono principalmente da Toscana, Piemonte, Veneto e Abruzzo. Il prossimo passo sarà il mercato dell'Europa. Alla conquista dell'Europa c'è anche la startup francese La Belle Assiette con però più di 700 cuochi. La piattaforma permette di portare il ristorante a casa propria, gli chef comprano gli ingredienti, cucinano direttamente a casa tua, servono la cena e alla fine puliscono tutto. I servizi sono per tutti i gusti, le occasioni e tutti i budget. Decisamente una bella comodità. La Belle Assiette è un altro progetto finanziato dai soci di U-start.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Che l'Italia sia ospitale con me come con Rohani. A lui hanno risparmiato le statue ignude: perché a me non risparmiarono le insegne anglofone? Anche nel mio caso sono in gioco valori e sensibilità. Abito in pieno centro e quando esco, mattina, pomeriggio o sera, non posso non passare davanti ai nuovi locali ed esserne ferito: all'angolo ha appena aperto Ten, un bar che quando stava da un'altra parte si chiamava Dieci, poco più in là sta per aprire Fish, un ristorante di pesce che quando stava da un'altra parte si chiamava Fata Bema (la fata di un castello del Parmense). Col cambio di indirizzo, il cambio di lingua. E così mi sembra di aver cambiato casa anche se abito sempre nello stesso posto. Ormai vivo dentro un incubo anglocommerciale: Lino's Coffee, Just Jerry, John Stick... Tutti i locali nuovi hanno un nome straniero e un pubblico giovane, tutti i locali vecchi hanno un nome italiano e un pubblico vecchio che morendo si trascinerà nella tomba mezzo vocabolario. Senza nemmeno la scusa degli ayatollah e dei contratti, solo per la frenesia di mutilarsi e mancarci di rispetto.